

Sassone, 24 – 26 settembre 2010 - Sessione Coppie Responsabili di Settore

«VOI SIETE UNA LETTERA DI CRISTO...»

DIFFONDERE L'ANNUNCIO DELLA « NUOVA ALLEANZA DELLO SPIRITO »

don Leonardo Scandellari
consigliere spirituale di Equipe Italia

2^a Corinzi 2,14 – 3,6

2 ¹⁴Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e **diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza!** ¹⁵Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; ¹⁶per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita.

E chi è mai all'altezza di questi compiti?¹⁷ Noi non siamo infatti come quei molti che fanno mercato della parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo.

3 ¹Cominciamo di nuovo a raccomandare noi stessi? O abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? ²La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. ³È noto infatti che **voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani.**

⁴Proprio questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. ⁵Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, ⁶il quale anche **ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza**, non della lettera, ma **dello Spirito**; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita.

1. «La Parola di Dio non è incatenata»

In questa mattinata, al sottoscritto è toccato il lavoro più facile. Saranno infatti Dora e Bruno, più tardi, a scendere nel concreto di questo particolare servizio, il DIP, scelto a tema del nostro incontro annuale. A me è richiesto solo di offrire una meditazione che aiuti a comprendere lo sfondo “teologico” (in senso lato!) di queste nostre riflessioni.

È in vista di tale compito che, qualche mese fa, nel pieno di una delle nostre tutt'altro che placide riunioni di Ei, ho proposto di partire da uno dei numerosi messaggi che l'apostolo Paolo, nelle sue lettere, rivolge alle comunità cristiane per incoraggiarle nella testimonianza del Vangelo.

Inizialmente avevo pensato di riferirmi a un brano della *Prima lettera ai Tessalonicesi*: «La vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne. Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero» (1,8b-9). Poi la scelta si è orientata al brano in apertura, un po' più sviluppato.

C'è un aspetto, in entrambi i brani, che vorrei subito farvi notare: Paolo si rivolge ad un'intera comunità cristiana, non ad un gruppo scelto in mezzo alla comunità. Sta parlando dell'annuncio del Vangelo: ma non mostra di considerarlo come il compito di alcuni soltanto, bensì di tutti.

Facendo parte anche noi di una Chiesa che, almeno qui in Italia, è tuttora organizzata in prevalenza secondo i caratteri della parrocchia tradizionale, ogni tanto tradiamo un certo modello

di pensiero tuttora diffuso. Si tende ancora a pensare che, fra tutti i battezzati, i laici, in grande maggioranza, possano tutt'al più offrire una loro «testimonianza» negli ambienti ordinari di vita quotidiana – lavoro, famiglia, comunità cristiana, società, politica – salvo alcuni che, compiendo scelte più radicali, operano in forme decisamente più impegnative di apostolato... ma l'«evangelizzazione» in senso stretto, quotidiana, metodica, organizzata, competerebbe a chi ci può dedicare l'intera vita, ossia ai consacrati.

Questa mentalità ancora diffusa forma un modello estremamente riduttivo. Ma non ha proprio nulla di vero? In effetti, dobbiamo sempre affrontare un problema: il laico cristiano – quindi anche la coppia cristiana –, tanto più in una quotidianità complessa com'è quella odierna, fatica molto a trovare (e anche i pastori faticano a consigliare!) *tempi* e soprattutto *modi* opportuni da dedicare espressamente ad un ministero di apostolato.

Nemmeno il concetto di «testimonianza» risolve la questione: in un certo senso la rende più complicata. Nella nostra società, non tutti i modi di professare e diffondere una fede religiosa sono tollerati. Talvolta, è vero, per una certa chiusura culturale che ultimamente ha innalzato non pochi steccati, in modo assai poco liberale. Ma più spesso sono proprio le esigenze di una società laica e tollerante, a non permettere certe forme di testimonianza esplicita: quando cioè si rischia di esercitare negli spazi pubblici qualche tipo di pressione, di appropriazione/occupazione di spazi destinati a tutti, di pensiero unico, di abuso rispetto ai propri diritti e doveri.

Di conseguenza, il dovere della testimonianza, per il laico cristiano, non viene meno, ma richiede forme in cui non sempre si può parlare, o agire, o manifestare, con tutta la chiarezza augurabile. Non parliamo poi di tante «opere» e professioni pubbliche di fede, realizzate in modi tali da renderle piuttosto delle contro-testimonianze, rivelando ipocrisie, faziosità, ingerenze, convenienze economiche e/o relazioni politiche inconfessabili...

Evito, per non appesantire la riflessione, quest'ultimo punto; ma riconosciamo che l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, anche e soprattutto quando li si offre nella forma di un'esperienza e di un cammino, presentano difficoltà oggettive. Si rischia persino di fraintenderli, o di dar luogo ad abusi. Se nel corso dei secoli si è scavato un solco fra i tipi di apostolato e di testimonianza che ci si attende da religiosi e preti da una parte, e dai laici dall'altra, ciò sarà pure dovuto, in parte, alla degenerazione di una mentalità che ha ridotto i chierici a «funzionari del sacro», come si usa dire; ma d'altra parte, ammettiamolo, si tratta di un fenomeno prodottosi anche come conseguenza di una crescente *complessità* nei rapporti che ogni battezzato vive con la società di cui fa parte a tutti gli effetti.

Questo, diciamo, il «quadro» attuale di una domanda che d'altra parte sorge in noi spontaneamente, quando sentiamo l'apostolo Paolo parlare alle sue comunità della loro missione, in toni che oggi, nelle nostre «normali» parrocchie, ci si guarda bene da usare, se non si vuol essere presi per fanatici o visionari.

Che fare oggi, allora? Rassegnarci, dato che le cose non sono più come una volta, ad una vita di cristiani anonimi (non nel senso inteso da Karl Rahner), insignificanti, forse anche un po' pavidi? O, al contrario, tentare una rilettura integralista delle parole dell'apostolo, e proporre al cristiano di oggi un modello di testimone duro e puro, senza alcun riguardo per il contesto laico e plurale in cui oggi viviamo?

Né l'uno né l'altro: o almeno, è ciò che vorrei dire adesso. Noi non viviamo ai tempi di Paolo – questo è vero – ma, direbbe Paolo stesso, «la parola di Dio non è incatenata» (2^a Tm 2,9), non si lascia immobilizzare né dalle difficoltà della vita, né dalle nostre paure. Rimettiamoci allora in ascolto delle parole dell'apostolo per qualche approfondimento che, si spera, ci aiuti ad osservare il presente con uno sguardo più illuminato.

2. Spandere come un profumo: la diffusione

«Il «profumo della conoscenza»: tale è in effetti la conoscenza che noi abbiamo di Dio quaggiù, una conoscenza tutt'altro che chiara e senza veli», commenta s. Giovanni Crisostomo (*Omelia su 2^a Corinzi 5,2*). «[...] Un'essenza odorosa, nascosta in qualche luogo, si rivela per il suo profumo,

ma la sua natura resta sconosciuta, finché non la si veda. Così è per Dio, del quale intuiamo l'esistenza, ma non conosciamo la natura. [...] Anche noi siamo, per così dire, un incensiere regale e, dovunque andiamo, spandiamo un profumo di cielo, un odore spirituale».

Queste immagini ci parranno forse un po' preziose, retoriche. Eppure, guardate quant'è ampio anche oggi il mercato di deodoranti e profumi, come se ne vendano praticamente per tutte le circostanze della giornata e per tutti gli ambienti di riposo e di lavoro. L'olfatto non è certo trascurato fra i cinque sensi, nelle abitudini di oggi. Noi usiamo profumi e deodoranti per dare un certo tono ai nostri ambienti, li usiamo su noi stessi, per renderci gradevoli anche "fisicamente" con gli altri, ma non solo.

La scelta degli aromi rivela in qualche modo il nostro gusto, la nostra personalità. È un segnale che emaniamo, ma riguarda più dimensioni del nostro essere: non solo il nostro aspetto esteriore, ma anche ciò che vogliamo dire di noi stessi e delle relazioni che vogliamo avere con gli altri. Esprime una certa "nota" sull'ambiente in cui ci piacerebbe essere, le cose di cui ci piacerebbe circondarci, le persone che ci piace maggiormente frequentare, il carattere che ci piacerebbe mostrare. Di un profumo, si può dire che è «seducente», «pacchiano», «raffinato», «opprimente»...

Profumare il nostro corpo e gli spazi in cui viviamo, è un segnale, talora meno appariscente, ma comunque analogo a quello che lanciamo con il nostro modo di scegliere e indossare degli abiti. Anche, e per certi versi soprattutto, nella cultura di oggi. Non sarà allora proprio un caso, se fra le immagini che usa Paolo c'è anche quella del «*rivestirsi di Cristo*» (cf. *Gal 3,27*). E se vesti e profumi (i fiori, l'incenso) fanno parte del linguaggio della preghiera liturgica anche cristiana. Riflettendo su questo universo simbolico, l'immagine del «profumo della conoscenza di Dio, che si diffonde per mezzo nostro», può suggerirci qualcosa.

Anzitutto, come notava Crisostomo, la nostra conoscenza di Dio in questo mondo *rimane pur sempre velata*. I nostri concetti di lui, per quanto purificati dal rigore filosofico-teologico, sublimati nei vari linguaggi dell'arte, sintetizzati nelle esperienze della vita, resi incandescenti nelle estasi dei mistici... rimangono sempre molto al di qua di ciò che è Dio stesso. Una delle forme più antiche, e più moderne, d'idolatria, consiste nell'identificare il Signore con un'immagine o un'idea che ci siamo fatti di lui; il che equivale ad assolutizzare la nostra esperienza – o quella di qualcun altro, come avviene nei gruppi fanatici e fra le sette. Guai se il nostro modo di rendere testimonianza a Dio e alla sua misericordia dimenticasse questo limite fondamentale: *nessuno di noi è in grado di "mostrare" Dio, di presentarlo così com'è*, ma solo di offrirne segni, immagini, riflessi.

«Ma questo non è relativismo?» si obietterà. Certo, il tema è molto complesso, e questo è solo un cenno. Non mi dimentico che la fede cristiana poggia su dati oggettivi: la storia di Gesù di Nazaret e della comunità degli apostoli, le Sacre Scritture e la Tradizione costante della Chiesa... eppure anche in tal caso si tratta di dati che non possiamo non interpretare, pena la caduta nel letteralismo e nel fondamentalismo. Ma, ripeto, è un'altra e più profonda questione. Mi fermo a qualcosa che ci può interessare in questo momento: quando parliamo di «testimoniare» il Vangelo, non dobbiamo intendere necessariamente, almeno non sempre e in primo luogo, una proclamazione resa *a parole*. Parole e concetti, per quanto mezzi potenti, non sono affatto privi di ambiguità, e non sono chiavi universali di espressione e comunicazione. Hanno indubbiamente la loro importanza. Ma non sono l'unico linguaggio a nostra disposizione.

«Questo si sa», direte: «tante volte ci rendiamo conto che le parole non bastano, o sono inopportune, talora perfino ingannatrici. L'evangelista Giovanni raccomanda di amare non con le parole, ma con i fatti» (cf. *1ª Gv 3,18*). — Sì, ma che cosa intendiamo qui con «fatti»? Sono «fatti» anche le opere dei farisei, eppure Gesù le condanna. I loro atti di carità, le loro pratiche di devozione, dovrebbero rivelare un cuore giusto; invece, a contraddirle è lo *stile di vita* di questi uomini.

Questo, che cosa può dirci? Spesso commettiamo l'errore di considerare le azioni come dei fatti isolati, ciascuna a sé stante. Normalmente, invece, l'agire sorge da un certo contesto: *un modo di essere, un atteggiamento, uno stile*, che le azioni manifestano e confermano. L'*ipocrisia*, cioè il porre degli atti contrastanti con il proprio atteggiamento di vita, è un agire

contro natura. È il voler mettere insieme il caldo e il freddo, creando una tiepidezza che provoca il vomito (cf. Ap 3,15-16).

Con ciò, non voglio svalutare l'importanza del testimoniare con azioni concrete. Ma la concretezza non basta: le «opere» possono anche tradursi in una contro-testimonianza; la ricerca dell'efficacia può degenerare in culto del successo e dell'affermazione personale; i risultati fattivi possono mascherare il venir meno del rapporto che si voleva instaurare. «Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza... Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore» (Ap 2,2.4).

Ecco, penso che l'immagine del «profumo», con tutta la sua carica simbolica, ci spinga a capire come la testimonianza cristiana si debba *sempre* configurare come «diffusione», appunto nel senso in cui si diffonde un buon aroma. Chi ci osserva perché cristiani, non ha bisogno di vedere in noi solo dei fatti, delle azioni, ma anche, e in certo senso in primo luogo, un certo stile, un certo atteggiamento.

Ogni casa ha degli odori che richiamano la familiarità della vita, i suoi riti quotidiani, i momenti semplici in cui ci si dona quasi senza accorgersene: il caffè della mattina, il pranzo della domenica o il piatto preferito dai figli, i fiori portati a casa per festeggiare e messi in vaso... Come cristiani non possiamo limitarci a fare quello che è giusto, quello che è ci stato insegnato, ciò che corrisponde a una certa etica; *dobbiamo*, per così dire, *odorare di casa accogliente, di famiglia in festa, di coppia che si ama giorno per giorno*. Il nostro stile di vita dev'essere «profumato», non asettico come certe forme di beneficenza. Deve in qualche modo lasciar intuire che, per chi crede, l'amore non è un prodotto di nobili sforzi e di azioni accuratamente deliberate, ma è l'ambiente in cui si vive: è lo spazio in cui sappiamo di essere noi stessi accolti da Dio, e in cui desideriamo accogliere e abbracciare i fratelli. Anche Gesù, prima di donarsi come pane e vino nell'Ultima cena, si preoccupa di far preparare una bella sala, grande, con stuoie e tappeti, e una buona cena di Pasqua. Il dono dell'Eucaristia fiorisce in un *ambiente* che parla di accoglienza e amicizia. È realizzato con questo stile; e l'orrore della croce non cancellerà la memoria di quei momenti, che gli apostoli tramanderanno a tutti.

3. Una lettera di carne: l'informazione

Se quanto detto finora ha un senso, la «diffusione» è uno stile che non riguarda soltanto la proposta delle Equipies, né solo la vita degli équipiers. Tuttavia, un movimento come le END esiste anche, appunto, per riportare all'attenzione di tutta la Chiesa la via del matrimonio come luogo privilegiato in cui comprendere l'amore di Cristo – amore di Dio e dell'uomo al tempo stesso – «profumo» di Dio, sua manifestazione diffusa e riflessa in ogni ambiente di vita quotidiana, non espressa solo in riti e atti morali.

Parlando di «informazione», invece, entriamo un po' più specificamente nelle dinamiche delle Equipies. *Nell'informazione*, per così dire, *le END parlano di sé*, fanno conoscere la loro esperienza, la propongono ad altre coppie in ricerca. La comunicazione si fa esplicita, richiede parole e discorsi, spazi e tempi dedicati. È un agire manifesto, che richiede – inutile nasconderselo – preparazione, organizzazione, perfino (auto)disciplina.

Eppure, anche in questo caso ci toccherà riconoscere che le parole non arrivano a tutto, e niente e nessuno ne garantisce l'efficacia. Diffusione e informazione, nel contesto delle Equipies, sono un invito a fare esperienza. Ma per prendere sul serio i nostri discorsi, bisogna che quanti ricevono tale invito abbiano già fatto, in un certo modo, esperienza di qualcosa ... Anche qui le parole di Paolo sono significative.

«*Abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? La nostra lettera siete voi*, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che *voi siete una lettera di Cristo* composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma *su tavole di cuori umani*». Un invito evidente a osservare e riflettere; non accontentatevi delle mie parole, sembra dire l'apostolo, guardate in voi stessi di che cosa avete fatto esperienza da quando sono venuto in mezzo a voi.

DIFFONDERE L'ANNUNCIO DELLA «NUOVA ALLEANZA DELLO SPIRITO»

È significativo come Paolo rivolga le sue parole ad una comunità che in quel momento, in generale, non è ben disposta verso di lui, bensì dubbiosa e divisa sulla credibilità di quell'evangelizzatore, appassionato ma anche esigente nei loro confronti. L'apostolo rivendica la propria sincerità, l'assenza di secondi fini nella propria opera missionaria, ma sa che altri hanno sparso dicerie malevole contro di lui, e che alcuni ne sono rimasti ingannati. In questo caso, le raccomandazioni a parole servono a ben poco, e difatti Paolo si ripropone di tornare a Corinto appena possibile. Ma, nel frattempo, come parlare ancora a questi discepoli? Come farsi ascoltare dai più diffidenti, come tentare con i più ostili?

Io non ho bisogno di vostre raccomandazioni per presentarmi ad altre comunità, afferma l'apostolo; ma nemmeno ho bisogno di difendermi presso di voi. A parlarvi di me, è ciò che voi stessi avete vissuto e siete diventati, a partire dal nostro incontro, crescendo insieme in una relazione che ci ha tutti trasformati. *Il significato della mia presenza tra voi è scritto in voi stessi, impresso nella vostra vita*; e quand'anche, d'ora in poi, non mi voleste più ascoltare né accogliere, rimarrebbe, nella storia personale di ciascuno di voi, il tratto di cammino che abbiamo percorso insieme.

A pensarci bene, è la stessa logica che il Padre afferma inviando il suo Figlio tra gli uomini: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2a)... Oltre le parole, le promesse, le leggi, il Padre manda il suo Figlio come «parola fatta carne» (cf. Gv 1,14), lettera vivente agli uomini, che parla loro con la sua presenza, la sua misericordia e, infine, con il dono della sua stessa vita.

È necessario che anche le nostre parole siano rivestite di carne, della nostra carne: che raccontino un'esperienza viva, anzi che ne siano sostenute. Occorre presentarci ai fratelli in una carne del tutto umana, quindi anche debole, ma animata «*dallo Spirito del Dio vivente*», come si esprime Paolo. Nei termini dell'«informazione» di cui parliamo in questi giorni, richiamerei l'attenzione, per non dilungarmi troppo, su due aspetti.

Il primo è quello *della pazienza, della fiducia, della discrezione*. Credo che un annuncio di fede e di gioia, com'è quello di cui ci facciamo portatori in quanto équipiers presso altre coppie, comporti necessariamente qualche fatica. Mi sembra già di coglierla nello stile che la parola «informazione» suggerisce. Non è «proclamare», non è tenere conferenze né comizi. Suggestisce pacatezza, modestia; richiede di accostarsi discretamente ad altri fratelli in cammino, come il Signore sulla via per Emmaus (cf. Lc 24,15-17).

Ciò che si offre nell'informazione, è come seminato (cf. Mt 13,3-9): facilmente non saremo noi a vederne i frutti, a scorgere i segni di un'accoglienza; ma se anche avessimo questa fortuna, rimarrebbe il fatto che le parole offerte sono per la vita e la gioia di coloro che abbiamo incontrato, non per un nostro guadagno: «*noi non siamo come quelli che fanno mercato della parola di Dio*».

Il servizio dell'informazione ha le sue durezze. Può spesso deludere per quella che a noi sembra una scarsa efficacia; può sembrare viaggio a vuoto, tempo perso. Non lo si può vivere se non in una logica di gratuità che rimane decisa a lasciare a Dio e al prossimo i tempi di cui hanno bisogno, e la libertà di percorrere altre strade rispetto a quelle suggerite da noi. Se non accettassimo questo, difficilmente saremmo credibili, nel parlare agli altri di un Dio che ci libera perché restiamo liberi (cf. Gal 5,1).

Un secondo aspetto che mi sembra necessario richiamare, è quello *della prossimità e della condivisione*. L'informazione richiede, abbiamo già notato, pacatezza e oggettività. Ma allo stesso tempo è una comunicazione che cerca di coprire le distanze, di superare l'estraneità. La coppia che parla può avere davanti a sé uomini e donne del tutto sconosciuti fino a quel momento; *ma la situazione di partenza è comune*: gli uni e gli altri sono coppie in ricerca lungo la via del loro matrimonio. Ciò che si propone a chi ascolta non è un contratto, ma un'esperienza di relazioni rinnovate con Dio e il prossimo, attraverso il metodo di un movimento cristiano.

Entrambi gli aspetti comportano che la comunicazione offerta nell'informazione sia profondamente incarnata, coinvolta, partecipe. E la conseguenza di sentirne anche un certo «peso». Nell'informare non ci si può non esporre, presentare così come si è, con tutti i propri limiti, ma

anche con la forza tranquilla di chi può dire: *sappiamo nella pelle di che cosa vi stiamo parlando*. Non si parla per esibire la propria faccia migliore, come purtroppo avviene in tante “testimonianze” che affliggono i media cattolici, ma per invitare a condividere un cammino, dove si viaggia più sicuri per il fatto di sostenersi a vicenda, ciascuno nelle proprie debolezze. Informare è parlare, sì, *ma anche agire*, creare i presupposti per relazioni fraterne durature, ben diverse dal tenue legame che vincola per breve tempo quanti vengono ad ascoltare una conferenza, e il tale che tiene la sua lezione.

4. Per manifestare un’Alleanza nuova: il pilotaggio

Qualcuno ha raccolto la provocazione, si è lasciato interpellare o, più vagamente, prova una certa curiosità. Si forma un piccolo nucleo di coppie, vi si affianca un sacerdote. C’è il desiderio di partire, di decollare: e ci vogliono dei buoni piloti, perché questo gruppo divenga un’équipe.

Sono varie le doti umane da raccomandarsi, in una coppia che si offre per un servizio tanto delicato. Ce n’è una che parrebbe di natura soltanto intellettuale: discernere il percorso, conoscendone la mèta. «Carte, bussola e sestante» alludono anche a questo, alla fin fine...

Ma qual è la meta, in un servizio di pilotaggio? Come tutti sappiamo, non è la stessa a cui la neonata équipe deve tendere. La missione di una coppia pilota consiste in un *accompagnamento temporaneo*, che avvii il cammino delle altre coppie fino a quando esse, per usare un’espressione sbrigativa, «camminino sulle proprie gambe» come nuova équipe del movimento END. Da quel momento in poi, la storia di questa nuova compagnia, per quanto idealmente sempre condivisa da tutte le altre équipes, diventa una nuova storia, diversa, anzi unica, come sono irripetibili tutte le vocazioni alla vita cristiana.

Vi pare allora che, nella coppia pilota, sia in gioco soltanto l’intelligenza, la preparazione, la chiarezza di vedute, anche solo per quanto riguarda la capacità di tracciare un percorso? Certo che no. Direi proprio, e senza esagerazioni, che occorrono tutto l’affetto, anzi l’amore, il coraggio, la perseveranza, l’oblatività di una grande passione educativa.

Questo riferimento all’«educare» potrebbe fare storcere qualche naso. Me ne rendo conto. Come parola, ha subito molti abusi. E suona un tantino impropria in un rapporto fra adulti, riguardo ad una coppia che non ha, e non deve lasciarsi tentare da alcuna pretesa di fare da maestra. Giuste obiezioni. Ma saremo d’accordo che il pilotaggio non è un mero addestramento su «quello che bisogna sapere». Dovremo convenire che la coppia pilota non è lì come semplice compagna di viaggio, ma ha il compito di indicare un cammino percorribile e fissare tappe, con attenzione all’impegno e alle possibili difficoltà di ciascun’altra coppia.

Da un lato, insomma, si chiede ai piloti di non restare neutrali, di fornire indicazioni chiare, di sollecitare, di richiamare, di non farsi catturare nei dinamismi relazionali che si innescano tra le altre coppie, e anzi di saperli osservare con una certa oggettività, per distinguere in tempo fra quelli che giovano e quelli che ingabbiano... D’altra parte, i piloti devono essere partecipi, solidali, discreti, mai autoritari; devono badare molto bene a non imporsi, e nemmeno a proporsi come riferimento permanente – nella stessa logica, a ben vedere, di tutti i servizi END... È un equilibrio tutt’altro che facile da mantenere.

«Noi non siamo nemmeno capaci di pensare che qualcosa provenga da noi stessi», dice Paolo: «*la nostra capacità viene da Dio*, il quale anche ci ha resi *ministri di una nuova alleanza*, non della lettera, ma dello Spirito». Potremmo prendere queste parole in un senso vagamente consolatorio e anche deresponsabilizzante: è Dio che fa, non dobbiamo darcene pena («ma se s’ha da far lavorare la grazia sola, si poteva andare tutti alla Certosa», scriveva don Lorenzo Milani...). Al contrario, l’affermazione di Paolo è quanto mai impegnativa; obbliga a riprendere e a riesaminarsi costantemente, chiedendosi *a servizio di che cosa* ci si sta impegnando. Ancora una volta, in primo piano non è il “fare”, ma una relazione che deve instaurarsi; qui, specialmente, è in questione il modo in cui tale rapporto fra le coppie “pilotate” e la coppia pilota deve ricondursi ad un *profondo e sempre più vivo rapporto con il Dio di Gesù Cristo*.

Però, un tale rapporto – se mai occorresse ricordarlo – non lo crea la coppia pilota, e nemmeno il movimento END. Dio stesso l’ha stretto con noi fin dal giorno del battesimo (sotto certi aspetti, fin dal giorno della nascita), e prende una forma del tutto speciale nel sacramento del

DIFFONDERE L'ANNUNCIO DELLA «NUOVA ALLEANZA DELLO SPIRITO»

matrimonio. Non è appunto questa, l'intuizione da cui sono nate le Equipes? Ogni coppia sposata nel Signore racchiude nel proprio amore un'immensa energia di vita e di salvezza, un'energia che con linguaggio teologico possiamo definire senza mezzi termini *soprannaturale*. Ma fra le coppie sposate ce ne sono ancora molte che di tutto ciò non si rendono conto. Se non a tutte queste, almeno a quelle che si chiedono di che cosa le renda capaci il sacramento celebrato, il movimento END propone un cammino. E il compito di una coppia pilota è quello di accompagnare i primi passi alla scoperta, non solo di *come* compiere tale percorso, ma soprattutto *perché*, *verso dove*, anzi *verso chi* lo si vuole e si può compiere.

Nel momento in cui la nuova équipe si riconosce – ed è riconosciuta – pronta ad intraprendere la sua avventura, comincia un cammino di progressiva scoperta di quelle incalcolabili energie di libertà, di grazia, di dono di sé, che ogni coppia sposata ha il compito di sprigionare dalla vita matrimoniale. È ovvio che questo avviene anche al di fuori di un'esperienza come quella delle END, o di qualunque altro movimento di spiritualità coniugale o familiare. Tuttavia, è molto difficile che una coppia possa divenire consapevole delle proprie risorse senza aiuto: quello di Dio in primo luogo, naturalmente, ma anche quello di un rapporto lucido e appassionato, com'è in ogni grande e vera esperienza formativa, con qualcuno che diventi per i due sposi un *padre* e/o una *madre* nello spirito.

Non è un'immagine convenzionale: quanti genitori sono stati capaci di donare proprio questo ai loro figli sposati. Altre coppie l'hanno ricevuto grazie all'accompagnamento di qualche sacerdote o religioso, e altre ancora dalla saggezza di altri sposi, anziani o giovani, in ogni caso affidabili. All'inizio di un percorso di équipe, la coppia pilota si rende disponibile ad un rapporto altrettanto fecondo e rigenerante, per un tratto limitato di cammino, a servizio del fine stesso per il quale le END si propongono tuttora, come percorso concreto verso la santità coniugale.

In tutti i casi, notiamo bene, si tratta di un rapporto di *amicizia*, nel senso più pregno del termine. Un rapporto che implica *compagnia* e *fedeltà*, in forma del tutto gratuita – ecco che torniamo a questa parola. Un rapporto che tenta, nei limiti della nostra debolezza, di riflettere quello stretto da Dio con gli uomini, ossia l'*alleanza*. Il Dio che si rivela nei cammini di coppia, è il Signore di un patto fedele e pieno di passione, la cui ragione è nient'altro che l'amore. Rivelandosi in Gesù Cristo, il Padre offre agli uomini un'alleanza nella carne e nello Spirito. I rapporti nelle comunità cristiane oggi rischiano spesso di ricadere nel legalismo, nella formalità delle regole e delle consuetudini... Ma «la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita». Solo il dono sincero di un accompagnamento nell'amicizia, nell'affetto, nell'accoglienza, potrà parlare alle coppie, oggi e sempre, dell'alleanza che Dio offre loro, perché esse a loro volta ne divengano simbolo autentico e vivo.

Ho tentato di presentarvi la *diffusione* come *stile* e *atteggiamento* della coppia; l'*informazione* come *agire creativo* che prepara il terreno; il *pilotaggio* come *relazione*, dono di sé e compagnia. Ora sentiamo la necessità di ragionare anche sul concreto di questi servizi su cui abbiamo meditato fin qui. Avvertiamo il bisogno di entrare nei dettagli, di raccontare le nostre esperienze, di valutarle insieme agli altri per scoprirne i punti deboli che ci hanno procurato insuccessi, ma anche gli aspetti di forza che abbiamo scoperto quando un servizio è andato a buon fine. La riflessione non si ferma qui e, naturalmente, non si ferma oggi. Spero tuttavia che l'ascolto della Parola suggerito da questo messaggio di Paolo possa aiutare chi si impegna nel DIP a non sentirsi mandato allo sbaraglio. Non è un servizio artificioso, non è banale autopromozione del movimento. È una forma concreta di annuncio, di missione: il Dio di Gesù Cristo condivide con noi l'amore appassionato per tutti i suoi figli, e ci chiede di esprimerlo nel partire a nostra volta, accompagnati da lui, alla ricerca delle coppie desiderose di scoprire quale dono di speranza sono loro stesse, per il mondo.